



Il Papa: «Al primo posto la dignità dell'uomo»

Giovanni Paolo II (nella foto), nel fare un bilancio del 1991, rivolgendosi ai cardinali e ai preti di curia, ha affermato ieri che «una società nuova» può essere costruita solo se «le persone possono contare di più, se alla lotta sia sostituito l'incontro di libertà e responsabilità, l'alleanza tra libero mercato e solidarietà, per promuovere un tipo di sviluppo che tuteli la vita, difenda l'uomo, specie il povero e l'emarginato, rispetti il creato».

A PAGINA 5

La Germania ha riconosciuto Croazia e Slovenia

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha mantenuto la promessa. Aveva detto che avrebbe riconosciuto Slovenia e Croazia prima di Natale e così ha fatto. Lo scambio degli ambasciatori è stato però rinviato al 15 gennaio prossimo, data entro la quale la Cee dovrà aver deciso se e quali delle ex repubbliche della Jugoslavia possono essere riconosciute. Il parlamento della Slovenia ha approvato a grande maggioranza la nuova costituzione. Tensione in Bosnia-Erzegovina.

A PAGINA 5

Sciopero della fame contro il padre: «Non mi mantiene»

Una ragazza di 19 anni, Inge Carl, ha cominciato sei giorni fa uno sciopero della fame per protestare contro il padre che non le dà i soldi sufficienti per vivere. All'uomo, Giovanni Berti, è stato negato il riconoscimento della paternità dal Tribunale di Firenze per la sua «condotta morale». La ragazza, che vive con la mamma e la sorella in provincia di Livorno, assicura di non avere né bagno né riscaldamento: «Qui manca tutto e mio padre non si preoccupa di come viviamo».

A PAGINA 8

Le banche alzano i tassi Critici sindacati e Confindustria

Molte banche hanno già ieri annunciato di aver alzato i tassi di interesse seguendo la decisione della Banca d'Italia di aumentare il tasso di sconto. Denaro più caro, dunque, che potrebbe rendere più difficile la lotta alla recessione. E su questo sono giunti: rilievi da Confindustria e sindacati che sottolineano innanzitutto la debolezza dell'economia italiana rispetto ai maggiori partner europei. Dollaro in caduta libera su tutti i mercati.

A PAGINA 11

Editoriale

Quella cosa che solo il Pds può fare

ALFREDO REICHLIN

È chiara ormai la novità del problema politico che sta davanti a noi in questa fine d'anno. Un problema grandissimo. Si chiude una intera fase della storia italiana: quarant'anni. E mentre crollano imperi e nascono nuovi Stati anche qui, in Italia, giunge al termine della corsa un lungo e complesso regime. Ma, se di questo si tratta, dovrebbero anche essere chiari e finalmente - il ruolo e l'identità del nuovo partito.

Noi non siamo usciti dai vecchi confini del Pci solo per scarsi dalle rovine dei regimi dell'Est e nemmeno con l'idea «debole» che bastasse cambiare nome per sbloccare il meccanismo delle alternanze. Finalmente, dovrebbe essere chiaro che abbiamo rifondato noi stessi per rifondare la Repubblica. E ciò nel solo modo possibile: liberando forze dalla gabbia del vecchio regime e dando voce all'Italia seria, onesta, che lavora e che produce, essendo suo interesse vitale porre su nuove basi il «modello italiano», fatto di quel compromesso tra Nord e Sud, tra forme di democrazia avanzata e mancanza di ricambi al vertice del potere, tra settori produttivi e settori parassitari, tra Stato moderno e «doppio Stato» delle mafie e delle P2. È questo modello che non regge più ed è su questo terreno che si misurano i veri rinnovatori. Il resto è demagogia.

Di qui la posta in gioco delle prossime elezioni: la più alta dopo il 1948, tanto che si è già sentito se non un rumore di sciabole un primo tintinnio. Eppure non è questo il dato più allarmante. Se vogliamo guardare in faccia la realtà la cosa che più colpisce non sono tanto gli spostamenti a destra quanto il fatto che la sinistra tende a frantumarsi in troppi spezzoni, ciascuno dominato da logiche settarie e calcoli meschini, elettorali, di organizzazione: da un lato Rifondazione comunista, la Rete, altri, che cercano solo di pescare voti a nostro danno, dall'altro Craxi che pensa di salvare la «roba» del Psi e il suo destino personale ricorrendo a una alleanza di potere con la Dc.

Noi che facciamo? La prima cosa è dare al Pds una più alta coscienza di sé, il che significa capire meglio il senso di questo passaggio storico e del perché noi siamo necessari. Non per astratte ragioni ideologiche o morali ma per la ragione politica essenziale che, data la natura di questa crisi, a noi spetta fare ciò che oggi, in Italia, nessuna delle forze in campo è in grado di fare. Il senso del nostro alto a Cossiga, dopotutto, questo è stato.

C'è un enorme bisogno di regole, di diritti, di doveri, di legge, di Stato. C'è un vuoto. Ed è in questo vuoto che non solo Cossiga ma una nuova destra, che di lui si serve, sta già scrivendo un'altra Costituzione. Perciò era fondamentale che un partito - almeno uno - dicesse al paese questa semplice verità. E infatti, come nella favola, è bastato che il bambino dicesse che il re è nudo perché tutti fossero costretti a riconoscerlo. Ma il problema nostro adesso - se mi è consentito tornare su un tema posto altre volte - è dirlo tutta questa verità. Cossiga è solo la punta dell'iceberg. Sotto c'è il quasi-collasso di quei fondamentali meccanismi di regolazione (fisco, giustizia, ordine pubblico, servizi moderni, pubblica amministrazione, rapporto tra Nord e Mezzogiorno) che costituiscono il tessuto reale dello Stato. Il regime italiano del partito-Stato (Dc e satelliti) ha perso legittimità non perché i politici sono tutti ladri ma perché si sono rotti equilibri economici e compromessi sociali molto profondi.

Noi siamo arrivati a quel momento nella vita del paese in cui vengono al pettine i nodi che un lungo regime politico ha intessuto attraverso infinite decisioni e non decisioni, utilizzando quasi sempre il potere statale e le risorse pubbliche come merce di scambio per acquisire il consenso e bloccare il ricambio. Le radici della crisi stanno qui. Ed essa non è più governabile coi vecchi metodi perché non sono più praticabili le tre grandi scappatoie attraverso le quali i nostri governanti sono riusciti a sfuggire al costo di scelte politicamente difficili: l'inflazione, il debito pubblico, l'evasione fiscale. La novità è che il costo dell'una o dell'altra eccede ormai di gran lunga il costo delle scelte che potrebbero consentire di evitarle.

Il dissesto della finanza pubblica è cosa antica ma la novità è che esso si avvita ormai in un rapporto perverso di causa-effetto con la perdita di competitività dell'industria. E ciò per il fatto che i costi delle rendite e dei settori protetti proliferati all'ombra del sistema (lo zoccolo duro dell'inflazione) si riflettono non più solo sul deficit pubblico ma sulla competitività del cuore produttivo, quello da cui dipende, in ultima analisi, il progresso e il declino della nazione. Solo così si comprende l'accelerazione della crisi e il fatto che il problema economico di fondo (spostare risorse dal settore protetto e parassitario al settore produttivo) appare sempre meno separabile dal problema politico (un blocco di forze nel quale il lavoro abbia un nuovo ruolo) e da quello della riforma dello Stato (non solo regole ma un rapporto diverso tra diritti, doveri, poteri). Il nodo è questo.

Dovrebbe riflettere bene chi - come i socialisti - si accinge a ricostituire l'alleanza con la Dc. Non basterà qualche poltrona eccellente per evitare che la situazione continui a deteriorarsi, finché si arriverà ad una crisi finanziaria di tali dimensioni che a quel punto, con l'argomento dell'emergenza, verranno avanti le più inique e le più brutali soluzioni.

Noi da mesi esortiamo il Psi ad evitare questa scadenza e a mettere in campo (anche scontando un periodo di opposizione) una piattaforma comune, una ipotesi di alternativa. Non è questione di numeri (guardate come sono cambiati in pochi mesi a Brescia), è questione di qualificare la sinistra sempre più come portatrice non di formule astratte ma di un progetto corposo di governo della crisi, basato su un piano di risanamento equo e di regole che consentano di riformare: nel profondo un sistema politico e un blocco di potere.

Lungo faccia a faccia al Cremlino, già stata consegnata la valigetta nucleare
In Georgia si combatte con le armi pesanti, ancora assediato il palazzo governativo

Gorbaciov aiuterà Eltsin A Tbilisi cinquanta morti

Otto ore di faccia a faccia fra Boris Eltsin e Mikhail Gorbaciov per la procedura di consegna della valigetta nucleare. Il presidente uscente ha poi parlato con il premier britannico Major confermando le prossime dimissioni. «Intendo aiutare Eltsin - ha detto - perché la Russia fa da locomotiva al cambiamento democratico». In Georgia è guerra civile: si parla di circa cinquanta morti e moltissimi feriti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Otto ore di faccia a faccia fra Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin ieri al Cremlino. Gorbaciov aveva dichiarato di voler attendere i risultati ufficiali dell'incontro di Alma Ata per certificare la morte dell'Urss. Il passaggio delle consegne è avvenuto con la firma congiunta di montagne di decreti presidenziali. La conversazione fra i due presidenti ha affrontato la questione delicatissima della procedura di passaggio della valigetta nucleare in altre mani. Mikhail Gorbaciov ha ottenuto per oggi la convocazione del Soviet supremo dell'Urss. Il presidente uscente ha parlato per telefono con il premier britannico Major, confermandogli la sua

intenzione di dimettersi nelle prossime ore. Ha chiesto a Major il sostegno dell'Occidente agli sforzi di Eltsin perché la Russia si è assunta il compito di fare da «locomotiva» dei cambiamenti democratici. Il presidente americano Bush ha deciso di riconoscere, dopodomani, la Russia, come successore dell'Urss. Lo ha annunciato un funzionario della Casa Bianca che ha voluto mantenere l'anonimato. Intanto, a Tbilisi, capitale della Georgia, continua la battaglia tra oppositori e fedeli al presidente Gamsakhurdia. Alle 22,30 locali, una bomba sganciata da un elicottero ha colpito il palazzo governativo dove è asserragliato il presidente.

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 3



Mikhail Gorbaciov

È finita un'era Ma che cos'è il nuovo che è venuto fuori?

FAUSTO IBSA

Si chiude l'era Gorbaciov, riformatore sconfitto. Muore l'Urss ma cosa nasce al suo posto? Sarà Eltsin davvero capace di guidare questo passaggio epocale, scrollandosi il peso di una storia che non è incominciata nel 1917, o avrà la meglio l'anarchia? Intervista a Giuseppe Botta, uno dei massimi esperti della storia dell'Unione sovietica.

«Credo che non vi sia dubbio che la politica adottata da Gorbaciov abbia subito una sconfitta. E come tale bisogna parlarne, senza annebbiare questo giudizio né con omaggi alla statura storica del personaggio che sanno un po' di necrologia, né con cacce agli er-

rori, che, fatte del momento della sconfitta, apparirebbero ingenerose...». Gorbaciov ha cercato di dare vita a un movimento capace di appoggiare le riforme. Questo era in fondo lo scopo della glasnost. Non c'è riuscito. La difficoltà o l'incapacità di creare un moto di consenso a concreti progetti di cambiamento è stata la vera debolezza di tutta la perestrojka.

E ora? «... temo che i progressi fatti in questi anni siano sotto minaccia. Questo non vuol dire sfiducia... Sbagliammo se dessimo già per perduta la causa della democrazia...»

A PAGINA 4

«Si vota in aprile» Andreotti conferma e ironizza su Craxi



BRUNO MISERENDINO NADIA TARANTINI A PAGINA 7

Dopo l'incidente di Padova, si dimette il colonnello Pappalardo. Vertice al Quirinale

È guerra tra polizia e carabinieri Si divideranno le città di competenza?

Carabinieri e poliziotti avranno competenze territoriali diverse? È una delle ipotesi in discussione per riformare l'ordinamento di pubblica sicurezza. Ieri, vertice al Quirinale tra Cossiga, Scotti e Roggioni. A Padova, 48 ore dopo l'incidente in cui un brigadiere è stato ucciso da 4 poliziotti, aspre polemiche. Il colonnello dei carabinieri accusa: «È una tragedia ingiustificabile».

MICHELE SARTORI GIAMPAOLO TUCCI

Quarantotto ore dopo il tragico incidente di Piazzola sul Brenta, dove il brigadiere Germano Craighero, 30 anni, è stato ucciso da quattro poliziotti, la polemica tra le forze

dell'ordine è fortissima. «Una tragedia ingiustificabile», ha detto ieri il comandante dei carabinieri di Padova, Gianfranco Scano. All'accusa ha replicato il questore, Giuseppe Grassi: «I poliziotti hanno agito da veri professionisti, fossi stato con loro mi sarei comportato nello stesso modo». L'inchiesta intanto va avanti e arriva una conferma. Polizia e carabinieri non sapevano di lavorare alla stessa indagine. Oggi,

Domani e dopodomani in occasione delle feste di Natale e Santo Stefano
L'Unità
come tutti gli altri quotidiani non uscirà. Ritorna venerdì 27 dicembre. Auguri a tutti i nostri lettori.

A PAGINA 9

Nasce l'«Fbi» italiana Prende il posto dell'antimafia di Sica

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La Fbi italiana è stata varata. Il via libera alla Dia (Direzione investigativa antimafia) lo hanno dato prima la Camera, che ha modificato tre dei sette articoli del decreto legge, poi il Senato che ha definitivamente varato il provvedimento. Tra le novità l'abolizione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia; dal primo gennaio 1995 la struttura sarà sciolta e tutti i superpoteri che erano stati asse-

A PAGINA 9

Storia di Lorenzo, ladro di bulloni

SIMONA DALLA CHIESA

Lorenzo aveva trent'anni, una laurea in agraria lasciata forzatamente nel cassetto, e un posto di impiegato all'ufficio postale di Misterbianco. Era impegnato politicamente, si batteva per cambiare la sua Catania, inseguita sogni di solidarietà e riscatto sociale per la sua gente. Poi, per una delle classiche beffe del destino sempre in agguato, si ritrovò coinvolto in un processo per furto, con l'accusa di essersi appropriato, insieme ad altri due giovani, di alcuni tubi metallici. Tenuto in cella di sicurezza per tre giorni, condannato a tre mesi con la condizionale, esce dal carcere sconvolto e pieno di rabbia per l'accaduto. Ora è morto, ucciso dal gas di scarico della sua automobile, un gas che doveva liberarlo dal peso schiacciante della vergogna, dall'angoscia della incomprendenza, dal veleno della diffidenza. Una storia drammatica, destinata a restare pressoché sconosciuta, solo una notizia di cronaca, subito bruciata dall'incalzare degli eventi, o soffocata nella kermesse natalizia. Ma una

storia su cui riflettere perché nel dramma individuale di Lorenzo si possono cogliere aspetti che ci riguardano più di quanto si possa credere: c'è l'impossibilità della vittima a trovare ascolto per la sua verità; c'è il cinismo di chi preferisce chiamarsi fuori per non esporsi nonostante le promesse fatte; c'è una giustizia che non è poi così uguale per tutti; c'è il perbenismo ipocrita di una società pronta a ossequiare il corrotto potente, ma a isolare un eventuale ladro di bulloni.

Ma ricostruiamo i fatti che nel giro di una settimana hanno trasformato un giovane pieno di vita e di progetti in un disperato suicida. All'origine della vicenda c'è un centro sociale autogestito da un gruppo di ragazzi che avevano deciso di allestire un palco per concerti con i tubi incriminati. Lorenzo aveva solo accompagnato quei suoi due amici, incontrati

casualmente, a fare una ricognizione in un cantiere dove potevano trovare materiale utile al loro scopo. Un errore, naturalmente: una bravata goliardica, anche se sostenuta da motivazioni sociali; e lo aveva subito riconosciuto, sia con i poliziotti che lo avevano intercettato, sia con i familiari ai quali aveva confidato la sua amarezza. Ma la macchina della giustizia, una volta messa in moto, non conosce mezze misure, e così, mentre boss mafiosi e pericolosi latitanti girano tranquillamente per la città, per lui si aprono all'istante le porte della galera. Ovviamente il tipo di reato non era tra quelli per i quali il codice prevedeva l'arresto obbligatorio, ma, si sa, quando è possibile, quando non ci sono avvocati influenti o pressioni «irresistibili», è meglio dare una lezione di efficienza giudiziaria. La pena inflitta, comunque, non è

pesante, e la condizionale gli consente di riprendere il suo posto di lavoro. Eppure, ormai la svolta subita dalla sua esistenza è divenuta un ostacolo insormontabile nei suoi rapporti con gli altri. Lui che di sprezzava chi aveva fatto della violenza una scelta di vita, ora veniva additato come un delinquente incallito, guardato con diffidenza dai colleghi, «sbattuto» sui giornali con titoli a tre colonne, abbandonato anche da chi avrebbe in qualche modo potuto scagionarlo, o quanto meno instillare i termini della sua responsabilità. Il tutto mentre delitti e imbrogli di ben altra portata, o furti a danno della collettività, restano avvolti nella nebbia della incertezza, o decisamente denunciate con assoluzioni di cui è spesso lecito diffidare. Sarebbe fin troppo facile contrapporre ai tubi metallici le morti impuniti che hanno insanguinato Catania, o le scarcerazioni eccel-

lenti, o le litanie pubbliche. Tuttavia è davvero impossibile, nel riflettere su questa storia, estraniarsi dal contesto sociale nel quale è maturata. Così come non è possibile restare indifferenti di fronte alla coscienza di questo giovane. Chissà quanti avranno ritenuto esagerata quella vergogna, o anacronistica quella paura del giudizio altrui. In un ambiente in cui il delitto paga, e paga bene, e in cui l'impudenza è la regola, chissà come avrà fatto sorridere l'ingenuità di una persona che teme di non essere più credibile, anche semplicemente nel suo rapporto col pubblico allo sportello postale. Sì, perché pure di questo Lorenzo si preoccupava nei suoi sfoghi in casa: e si chiedeva come avrebbe potuto continuare a vivere sotto il peso del sospetto, o come avrebbe potuto avere più fiducia nella giustizia e nella solidarietà, quando la sua esperienza lo aveva così profondamente disilluso. Per questo ha scelto di andarsene, non ha voluto concedere, nemmeno a se stesso, la speranza di un destino diverso.

WALTER RIZZO A PAGINA 9

Firenze ci ripensa: non verrà vietato il traffico privato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SILVIA BIONDI CECILIA MELI

FIRENZE. Grande confusione sul modo di risolvere il problema dell'inquinamento delle grandi città. L'ordinanza antimog Ruffolo-Conte entrerà in vigore il 1 febbraio.

A Firenze, il sindaco Morales fa marcia indietro. Niente ordinanza di chiusura totale al traffico a partire dal 2 gennaio. Se ne riparerà a febbraio, una volta impiantato il sistema di monitoraggio, e solo quando ci sarà l'effettivo allarme antimog. Il sindaco, isolato in città e contestato dall'opinione pubblica, ora tenta di cantare vittoria. Sostiene di aver vinto il braccio di ferro con Ruffolo e di averlo costretto a far slittare il provvedimento. Ma dal mini-

stero dell'Ambiente arriva la smentita: lo slittamento era già stato deciso e annunciato l'11 dicembre scorso. «Sono stati i sindaci a debordare - ha precisato Ruffolo - con misure limitative. Comunque abbiamo smosso le acque del problema».

Replica polemica di Chicco Testa: «Con le centraline sappiamo che siamo più sporchi, ma l'inquinamento si combatte con il potenziamento del mezzo pubblico, con l'incremento della marmitta catalitica e con la diminuzione del traffico privato. E il deputato verde Gianfranco Amendola attacca Carraro: «Il sindaco di Roma vuole aggirare il sistema di rilevamento».

MIRELLA ACCONCIAMESSA A PAGINA 10